

"L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo" in Affari esteri (Luglio 1971)

Source: Affari esteri. dir. de publ. Bianchi, Hombert. Luglio 1971, n° 11. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera. "L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo", auteur:Gozzano, Francesco , p. 5-22.

Copyright: (c) Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera

URL: http://www.cvce.eu/obj/l_ingresso_dell_inghilterra_nel_mercato_comune_europeo_in_affari_esteri_luglio_1971-it-f17f659c-da81-4b68-93f4-e73ea497a885.html

Publication date: 13/09/2013

L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo

di Francesco Gozzano

I

Dopo tre intense sessioni (Bruxelles, 10-12 maggio; Lussemburgo 7 giugno e 21-22 giugno) il grande negoziato per l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità economica europea si è felicemente concluso, almeno nelle sue linee generali; restano da risolvere alcuni problemi minori, da mettere a punto i testi dei documenti, da raccordare talune interpretazioni (cosa che verrà presumibilmente fatta entro il mese di luglio), che non appaiono comunque suscettibili di mutare il favorevole giudizio sulla conclusione delle trattative. Parallelamente si ritiene che il negoziato con gli altri tre paesi candidati (Danimarca, Irlanda e Norvegia) verrà condotto a termine nel giro di poche settimane, in modo da rispettare il calendario previsto: firma entro l'anno dei trattati di adesione, approvazione in autunno da parte della Camera dei Comuni inglese, completamento entro il 1972 delle procedure di ratifica dei trattati da parte dei Parlamenti di tutti i paesi interessati; infine, dal primo gennaio 1973, entrata ufficiale a pieno titolo dei quattro paesi candidati nella Comunità, che sarà così composta da dieci paesi.

«Nulla sarà mai più come prima», ha commentato il *New-York Times*, e invero il giudizio del giornale americano riassume l'opinione e il sentimento prevalenti in Europa, tanto fra i «sei» quanto fra i paesi candidati, all'indomani di un accordo che senza esitazioni né esagerazioni si può definire storico. Se soltanto si pone mente all'enorme cambiamento che ha prodotto sulle economie dei sei paesi membri l'appartenenza al Mercato Comune, l'influenza che questo raggruppamento ha prodotto nelle strutture e nelle tendenze del commercio mondiale, la ripercussione che ha avuto non soltanto sul tenore di vita dei popoli interessati ma anche sulla loro mentalità (si è cominciato a «pensare» in termini europei), e infine la spinta e lo stimolo che sono stati dati sul piano politico in questi ultimi anni dalla nascita e dal consolidamento della Comunità economica europea, è naturale e logico pensare all'effetto moltiplicatore che l'ampliamento della CEE avrà non soltanto sul piano economico ma altresì su quello politico.

La Comunità ampliata non soltanto supererà, in numero di abitanti (255 milioni) gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, ma in termini economici sarà più forte della seconda e colmerà il distacco dai primi, e in termini commerciali rafforzerà il suo primato su qualsiasi altro raggruppamento mondiale. Dieci paesi membri, dodici Stati europei legati alla CEE da accordi commerciali particolari, trenta paesi africani e dodici di altri continenti uniti ad essa da legami specifici in vari settori: questa la formidabile forza che la Comunità ampliata presenta di fronte al mondo. Una forza che se è valutabile in termini meramente economici è ancora difficilmente calcolabile sul piano politico, dati i passi fin qui timidi e scarsamente rilevanti finora compiuti su questo terreno: ma in potenza (e forse qualcosa di più che in potenza) esistono tutte le premesse perché la legittima ambizione e aspirazione di tanti uomini politici affinché l'Europa come tale conti di più nel mondo, si presenti con voce univoca sullo scacchiere internazionale, elabori una propria politica autonoma capace di influire sulle grandi scelte che interessano tutti i popoli, siano realizzate in un periodo di tempo ragionevolmente breve. Senza lasciarsi andare ad atteggiamenti immaginifici e trionfalistici, è peraltro incontrovertibile che l'ampliamento della Comunità muta le dimensioni del mondo, modifica i rapporti internazionali, crea un elemento nuovo nel complesso gioco mondiale: dopo l'affrancamento dei popoli ex-coloniali di Africa e di Asia e la rivoluzione cinese, è il terzo grande evento della storia mondiale di questi ultimi venticinque anni.

II

Il raggiungimento di questo risultato non è stato facile né di breve durata, e per dieci anni è stata un'altalena di speranze e di timori, di successi e di sconfitte, di delusioni e di soddisfazioni. Dal 10 ottobre 1961, allorché cominciarono i primi negoziati fra il Regno Unito e la CEE per l'adesione britannica, al 23 giugno scorso allorché con l'accordo di Lussemburgo si è posto praticamente fine al lungo negoziato, il cammino non soltanto è stato lungo e aspro, ma molte difficoltà, molti preconcetti, molte impostazioni hanno dovuto

essere modificate. Per due volte la Francia pose il suo veto all'ingresso inglese, per due volte gli inglesi — con una caparbia ostinazione che dimostrava di per se la profondità e la ineluttabilità di una radicata scelta politica — riproposero la loro domanda di adesione; più volte fra i sei si è stati sul punto di rottura, e il problema inglese ha minacciato di spaccare la Comunità facendo anche dubitare sulla effettiva validità e vitalità di un organismo che doveva rappresentare qualcosa di nuovo per l'Europa.

La prima richiesta inglese di adesione non suscitò ovunque apprezzamento né entusiasmo; era ancora vivo il rifiuto di Londra di aderire alla CEECA, erano ancora nella memoria le parole di Churchill sulla « opzione atlantica » anziché continentale della Gran Bretagna, vi era in molti il sospetto che l'Inghilterra mirasse più a distruggere il Mercato Comune che ad entrarvi effettivamente, o quanto meno cercasse di alterarne le strutture e snaturarne lo spirito per evitare di compiere una scelta (fra il Commonwealth e l'Europa); si temeva insomma che Londra cercasse di operare una conciliazione fra i propri residui interessi imperialistici (ancora nel 1960 la meta del commercio estero britannico avveniva con i paesi del Commonwealth e solo il 27 per cento con l'Europa; oggi i primi si sono dimezzati e i secondi sono saliti al 41 per cento) e il desiderio di non essere emarginata dal continente, senza peraltro pagare il prezzo, politico oltreché economico, di una simile conciliazione. Insomma, era vivo il sospetto in molti ambienti che la Gran Bretagna cercasse nel MEC quello che il Commonwealth non poteva più darle, senza peraltro rinunciare né ai legami con gli antichi *dominions* né alle « relazioni privilegiate » con gli Stati Uniti.

Fu il generale De Gaulle che mise in piazza questi sospetti e timori con la famosa conferenza-stampa del 14 gennaio 1963 che rappresenta per la storia il primo veto francese all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Egli denunciò le caratteristiche « insulari e marittime » dell'Inghilterra, il suo sistema di preferenze imperiali con i paesi del Commonwealth, il suo particolare mercato agricolo, i suoi legami politici e militari con gli Stati Uniti come, fattori incompatibili con lo spirito e la lettera del Trattato di Roma; se la Gran Bretagna non avesse rinunciato a tutto ciò « è da prevedere che la coesione fra gli Stati membri non resisterà a lungo e che in definitiva apparirà come una colossale comunità atlantica sotto la dipendenza e la direzione americana che presto assorbirà la Comunità europea ». Se l'Inghilterra « si trasformerà un giorno sufficientemente per far parte della Comunità europea, senza restrizioni e senza riserve, allora i sei le apriranno le porte e la Francia non porrà ostacoli ». In caso contrario, aggiungeva De Gaulle, nulla impedirebbe di concludere con la Gran Bretagna un accordo di associazione.

Il brusco invito del presidente francese agli inglesi a trasformarsi, a rinunciare a secolari abitudini e legami, a modificare radicalmente la propria economia, non poteva essere accolto dal governo britannico: e quindici giorni dopo quella conferenza-stampa le trattative di Bruxelles venivano interrotte. « Noi inglesi — affermò in quella occasione l'allora capo della delegazione britannica, Edward Heath — non volteremo le spalle al continente europeo, né alle nazioni della Comunità. Noi siamo parte dell'Europa per geografia, tradizione, storia, cultura e civiltà ». Si aprì per l'Europa comunitaria un periodo grigio e triste, fatto di ripicche e di sospetti: la Francia, che mirava ad ottenere un posto privilegiato per la propria agricoltura in seno all'organizzazione comunitaria, che respingeva qualsiasi applicazione del principio della sovranazionalità, ruppe per alcuni mesi (seconda metà del 1965) i rapporti con gli altri partners abbandonando i lavori comunitari (la famosa « sedia vuota »); e il veto gollista all'Inghilterra ebbe la sua parte in quella rottura fra i sei. Fu soltanto dopo il compromesso del Lussemburgo (gennaio '66) realizzato grazie anche agli sforzi dell'on. Colombo, che i sei poterono riprendere la marcia; e poco a poco anche il problema inglese si riaffacciò alla ribalta. Nel novembre '66 il nuovo premier britannico Wilson annunciò l'intenzione di riprendere i negoziati con i sei, e il 10 maggio '67 la nuova domanda inglese di adesione venne formalmente presentata. Ma l'antica diffidenza del vecchio generale nei confronti della « insularità » britannica non era scomparsa: egli dapprima cercò di riproporre la semplice associazione, quindi sostenne che l'economia inglese era troppo debole e malata (poco prima vi era stata la svalutazione della sterlina) perché la Gran Bretagna potesse entrare a far parte della CEE. Ricordiamo personalmente la triste serata del 19 dicembre 1967 allorché Couve de Murville, ministro degli esteri francese, ribadì l'opposizione del suo governo ad intavolare semplici conversazioni con la Gran Bretagna a causa della precaria situazione economica di quel paese, che avrebbe avuto dannose conseguenze sulla CEE: solo quando la situazione sarà migliorata, affermo, si potrà prendere in esame il *dossier* britannico. Il nostro ministro degli esteri d'allora, on. Fanfani, riuscì a provocare un voto in seno al consiglio dei ministri che mise in luce l'isolamento della Francia: fu così drammaticamente confermata la gravissima spaccatura che sul problema inglese si era creata fra i sei.

III

Si dovettero attendere altri due anni perché si riaprissero le speranze per l'allargamento della Comunità. Alla fine dell'aprile 1969 De Gaulle, già indebolito dai drammatici avvenimenti del maggio parigino del '68, e che era restato al potere grazie a Pompidou, fu sconfitto nel referendum sulla riforma regionale e rassegnò le dimissioni. Il suo successore, Georges Pompidou, si rivelò subito un uomo pragmatico e realista e adottò un atteggiamento molto più morbido e duttile sul problema inglese. Al « vertice » dell'Aja dell'1-2 dicembre '69 egli lasciò cadere la *préalable* della insularità britannica, e proponendo il famoso « trittico » (completamento, approfondimento, allargamento della CEE), riuscì da un lato ad ottenere quello che si proponeva (la definizione della politica finanziaria agricola comunitaria) concedendo in cambio l'avvio dei negoziati con la Gran Bretagna. In fondo, Pompidou non aveva « tradito » De Gaulle: nella famosa conferenza-stampa del 14 gennaio '63 il generale aveva proprio insistito sul tema agricolo facendone il banco di prova sia dei futuri sviluppi comunitari sia della possibilità di riprendere il dialogo con l'Inghilterra; all'Aja Pompidou ottenne pieno successo per l'agricoltura francese e potette quindi mostrarsi magnanimo sia per quanto riguardava i futuri sviluppi comunitari (in quella occasione furono gettate le premesse per l'unione economica e monetaria) come per l'ampliamento della CEE. Non soltanto egli rovesciò l'immagine di una Francia egoista e nazionalista priva di spirito comunitario, ma al contrario si atteggiò a strenuo difensore e fedele interprete dei Trattati di Roma, per la cui applicazione integrale si batteva contro chi voleva snaturarlo pur di ammettere l'Inghilterra nella CEE.

Sei mesi dopo il « vertice » dell'Aja, a Lussemburgo gli inglesi presentavano formalmente la loro terza domanda di adesione. « Noi accettiamo i Trattati istituenti le tre Comunità europee e le decisioni che sono da esse derivate », ebbe a dire in quella solenne occasione l'allora capo della delegazione britannica Anthony Barber; e quella dichiarazione rappresentò il felice inizio di un negoziato protrattosi per dodici mesi e nel quale sono state via via risolte le varie questioni che erano sul tappeto, fino a giungere nelle scorse settimane alla definizione dei termini di accordo su problemi scottanti e complessi come la partecipazione britannica al finanziamento comunitario, lo zucchero dei Caraibi e il burro della Nuova Zelanda, il ruolo della sterlina come moneta di riserva. Problemi e accordi che le cronache delle ultime settimane hanno ampiamente illustrato e che possono sintetizzarsi brevemente.

La Gran Bretagna, fedele alla impostazione illustrata il 30 giugno '70, ha accettato il sistema delle risorse proprie in campo agricolo, pur conscia delle grosse difficoltà che ciò comporterà per la propria economia e per il proprio sistema di prezzi agricoli (notoriamente più bassi di quelli comunitari); è riuscita a conservare per alcuni anni i legami particolari che la uniscono ad alcuni *dominions* per determinati prodotti (zucchero e burro) e ciò non soltanto per i benefici che le derivano ma anche per evitare un collasso nelle economie dei paesi produttori; ha accettato di ridurre progressivamente il ruolo della sterlina come moneta internazionale di riserva, accogliendo così il principio della incompatibilità di questa specifica funzione con l'appartenenza ad una Comunità che non riconosce analogo ruolo ad alcuna delle proprie monete nazionali, e ciò anche in vista dell'Unione economica e monetaria che dovrebbe risolvere in modo unitario e organico il grosso problema; ha infine accettato di elevare, dalla iniziale proposta del tre per cento, all'8,64 il suo contributo alle spese comunitarie per il primo anno, fino a portarlo al 18,92 allo scadere del periodo transitorio di cinque anni, con la possibilità di un ulteriore periodo correttivo qualora la quota definitiva di partecipazione al bilancio dovesse essere superiore, nel 1977, a quella ora stabilita. Come in ogni negoziato degno di questo nome, ognuno dei due *partners* ha ottenuto qualche soddisfazione ma ha dovuto fare alcune concessioni: l'importante era trovare un denominatore comune, una piattaforma accettabile da tutti, e questo obiettivo è stato infine raggiunto con generale soddisfazione.

IV

E' perfettamente logico e naturale che il cronista politico e l'osservatore si chiedano, a negoziato concluso,

perché è stato possibile raggiungere questo accordo, non tanto per stabilire chi ha vinto e chi ha perduto nella decennale trattativa, quanto per cercare di individuare le linee del complesso processo che ha portato al risultato positivo, e analizzare quindi la base sulla quale è stato possibile giungere all'allargamento della Comunità. Già abbiamo visto le argomentazioni che il generale De Gaulle adoperò otto anni fa per porre il primo veto all'ingresso britannico nel Mercato Comune: neppure il generale poneva in discussione il principio dell'allargamento della Comunità, ma sosteneva che la Gran Bretagna doveva rinunciare a qualcosa. A cosa ha effettivamente rinunciato? E' indubbio che se si prendono per buone le argomentazioni del generale, Londra ha ceduto su molti punti: ma era vero l'assunto gollista secondo cui gli inglesi miravano a smantellare la Comunità? Mai uomo politico responsabile britannico ha sollevato eccezioni sul fatto che l'adesione alla CEE comportasse l'osservanza piena e integrale del Trattato di Roma; la controversia verteva piuttosto sul principio degli «adattamenti» che nell'applicazione del Trattato, non una sua modifica, si sarebbero dovuti introdurre onde facilitare l'adesione inglese.

Di adattamenti la Comunità ne ha visti parecchi nella sua vita, e quindi non era certo irragionevole la richiesta inglese: ma si trattava di adattamenti transitori che non dovevano alterare lo spirito e la lettera del Trattato di Roma. Queste deroghe sono state accolte, come si è visto, negli accordi intervenuti in giugno a Lussemburgo, e ciò è perfettamente legittimo; ma era anche legittima la richiesta dei sei che i paesi candidati accettassero non soltanto il Trattato, ma altresì quanto era intervenuto in seguito nel campo dell'applicazione dei Trattati comunitari. Molto esplicito è in questo senso il comunicato del «vertice» dell'Aja al paragrafo 13 laddove, dopo aver riaffermato la validità dell'articolo 237 del Trattato di Roma sull'allargamento della Comunità, si afferma che «nella misura in cui gli Stati candidati accettano i Trattati e le loro finalità politiche, le decisioni intervenute dopo l'entrata in vigore dei Trattati e le opzioni stabilite nel campo dello sviluppo, i capi di Stato e di governo hanno sottolineato il loro accordo per l'apertura di un negoziato fra la Comunità da una parte e gli Stati candidati dall'altra».

Il punto fermo è dunque l'accettazione dei Trattati e delle decisioni prese in seguito. Ma questo principio era già stato accolto in modo molto chiaro dal governo britannico: nella dichiarazione congiunta italo-inglese pubblicata il 28 aprile '69 durante la visita del presidente Saragat in Gran Bretagna si afferma che «l'integrazione economica e l'integrazione politica dell'Europa sono due fenomeni entrambi essenziali; come l'esperienza ha dimostrato, ne l'una ne l'altra possono procedere indipendentemente. Le Comunità europee rimangono la base dell'unità europea. I trattati istitutivi di esse prevedono espressamente l'adesione di altri paesi europei. Lo sviluppo di tali Comunità è quindi collegato al loro allargamento: ciò non altererà la loro natura ma ne assicurerà la completa realizzazione ». Vi è dunque già un'implicita risposta a De Gaulle, ai suoi timori sullo «snaturamento» della CEE che un suo allargamento avrebbe comportato; e, quello che è più importante, viene anche riaffermata la piena adesione del governo britannico alle implicazioni politiche che l'adesione alla CEE comporta. Non è quindi soltanto un mero calcolo di convenienza economica (non essere esclusi dai mercati continentali) che spinge gli inglesi a chiedere l'adesione alla CEE, ma la consapevolezza che si tratta di una scelta politica ben precisa: e questo, è da sottolineare, è comune ai governi tanto conservatore che laburista e quindi di nuovo conservatore che si sono succeduti durante questi dieci anni.

Il timore gollista era anch'esso, oltre che economico, di natura politica: De Gaulle cioè temeva (e questo sentimento appare ancora diffuso fra gli epigoni del generale) che l'adesione inglese, di un'Inghilterra unita da una *special relationship* agli Stati Uniti, avrebbe comportato uno snaturamento politico dell'Europa, un freno alla sua ambizione di sganciamento dalla potenza guida dell'occidente, o addirittura il pericolo che tutta l'Europa fosse trascinata dietro il carro americano: di qui l'immagine di un'Inghilterra come « cavallo di Troia » degli americani in Europa. La preoccupazione di De Gaulle era stata, nel gennaio del '63, la conseguenza immediata dell'accordo di Nassau fra Kennedy e Macmillan con il quale la Gran Bretagna rinunciava ad un *deterrent* proprio per affidarsi unicamente a quello americano: la cancellazione del programma di costruzione del missile *Skybolt*, susseguente a quell'accordo, fu difatti l'elemento catalizzatore dell'opposizione gollista.

Negli otto anni intercorsi da allora ad oggi molte cose sono cambiate: lo slancio innovatore kennediano, con il tentativo di trasferire lo spirito della «nuova frontiera» in una *partnership* atlantica, è stato profondamente modificato negli Stati Uniti da un Nixon più pragmatico con il quale il vecchio generale poté intendersi molto più facilmente, e l'intesa è divenuta più cordiale e ampia quando un altro pragmatico, Pompidou, si è

insediato all'Eliseo; e pur non avendo ovviamente rinunciato alla propria concezione dell' « Europa europea » ne al suo strumento, la *force de frappe*, molti dei furori antiamericani di De Gaulle sono stati temperati dal suo successore. Nell'intervista accordata il 17 maggio scorso alla televisione britannica, Pompidou non ha avuto esitazioni a riconoscere che l'Europa « deve mantenere i suoi legami con gli Stati Uniti, con i quali abbiamo un'alleanza e parecchi interessi comuni, relazioni e scambi di affari ». Ciò non toglie tuttavia che per i francesi il principio della « Europa europea » sia tuttora valido, ed a maggior ragione nella misura in cui su concezioni similari si stanno verificando convergenze operative con gli altri *partners* dei MEC, come dimostrano i primi passi compiuti sul terreno dell'unione politica dell'Europa.

V

Un processo analogo e parallelo, convergente verso l'Europa continentale, si è verificato nello stesso periodo in Gran Bretagna. In realtà, una simile osservazione potrebbe apparire strana considerando che fu proprio un inglese, Winston Churchill, a lanciare per primo, nel famoso discorso di Zurigo del 19 settembre 1946, l'idea dell'unità politica dell'Europa, a caldeggiare la rinascita del vecchio continente. Ma la concezione europeistica degli inglesi, come emerse anche dai dibattiti e dalle discussioni che accompagnarono il primo negoziato di adesione, differiva in larga misura da quella di altri paesi della CEE, e in primo luogo della Francia. Londra pensava di entrare nella Comunità con tutto il proprio « corteo » dei paesi a lei associati, sia quelli del Commonwealth come della zona di libero scambio, nonché mantenendo e preservando gli stretti legami che la univano agli Stati Uniti; e in un certo senso faceva del rapporto fra la Comunità e questi Stati « esterni » una condizione pregiudiziale per il proprio ingresso. In sostanza, la Gran Bretagna non voleva entrare da sola nel Mercato Comune, ma preservando la propria posizione « imperiale » con tutti i vantaggi di ordine economico e politico che ciò comportava. In secondo luogo, sul terreno più strettamente istituzionale Londra non appariva disposta a quelle rinunce di sovranità che la lettera dei Trattati di Roma e Parigi imponevano, e richiedeva implicitamente una modifica o una non applicazione dei Trattati su questo punto.

Fu questa duplice posizione che provocò le due interruzioni del negoziato, l'instaurarsi di uno spirito di acrimonia tra Francia e Gran Bretagna, la battuta d'arresto anche nello sviluppo interno della Comunità perché su] tema inglese aspri e profondi contrasti laceravano i sei paesi del Mercato Comune. Come non ricordare che all'epoca (1963) della conclusione del patto franco-tedesco affiorarono nel Benelux e anche nel nostro paese tendenze miranti a sollecitare una analoga alleanza fra questi paesi e la Gran Bretagna, tale da esercitare un contrappeso all'asse Parigi-Bonn? Era evidente che simili comportamenti non facilitavano un riavvicinamento fra le due sponde della Manica e quindi una felice prosecuzione o ripresa dei negoziati, rafforzando una larga parte dell'opinione pubblica e della classe politica inglesi nella convinzione che l'avventura europea fosse qualcosa di profondamente alieno alle tradizioni e agli interessi del loro paese.

Ci vollero insomma degli anni perché maturasse l'ideale europeista in Gran Bretagna: a ciò concorse anche l'evoluzione della situazione internazionale, il crescente affermarsi della politica della distensione, il progressivo inclinare degli interessi americani dall'Europa all'Asia, ma soprattutto l'esempio stesso della vitalità e della forza del Mercato Comune e il contemporaneo declinare del mito del Commonwealth. Insomma appariva evidente che se la Gran Bretagna non fosse entrata in Europa, non era chiara quale carta alternativa giocare: e benché tanto Mac-Millan prima, quanto Wilson e Heath poi ponessero bene in chiaro che la Gran Bretagna non sarebbe entrata « a qualsiasi prezzo » nel MEC ma chiedeva condizioni eque e accettabili, il fatto stesso che esistesse una profonda incertezza e genericità circa la possibile alternativa all'ingresso nel MEC facilitava indirettamente la ricerca di quelle condizioni eque per poter accedere alla Comunità.

A ciò devono aggiungersi le sollecitazioni e le spinte che da parte del mondo imprenditoriale, penseroso sull'avvenire delle esportazioni britanniche non soltanto nell'area comunitaria ma altresì nei paesi terzi, si esercitavano sulla classe politica perché la scelta europea venisse ribadita con forza e si ponessero le condizioni per « saltare » la Manica; sollecitazioni e spinte peraltro contrastate e avversate sia dai produttori agricoli (nazionali e del Commonwealth) sia dai sindacati, timorosi di dover pagare un prezzo troppo elevato

che avrebbe messo a repentaglio non soltanto il tenore di vita del popolo inglese ma altresì le conquiste sociali ottenute in decenni di dura e faticosa lotta.

Queste spinte e contropinte esistono tuttora, e lo dimostrano chiaramente le perplessità, i timori, le preoccupazioni di larga parte dell'opinione pubblica inglese nei confronti dell'adesione alla CEE. Sul piano tecnico e negoziale, il governo britannico è riuscito ad ottenere determinati risultati che hanno tuttavia comportato una revisione della vecchia impostazione (quella mirante a entrare nel MEC con il « seguito » del Commonwealth e dei paesi dell'EFTA) e l'accettazione di quel « ridimensionamento » del carattere « imperiale » della Gran Bretagna che De Gaulle aveva chiesto fin dall'inizio dei negoziati; ma sul piano psicologico le preoccupazioni e i timori non sono affatto scomparsi, anzi si può dire che man mano i negoziati procedevano verso il porto essi aumentavano e si ingigantivano. Gran parte dell'opinione pubblica e dei sindacati collegano direttamente l'aumento del costo della vita e della disoccupazione alle prospettive di ingresso nel MEC, e temono che queste piaghe saranno vieppiù aggravate allorché si dovrà pagare il prezzo dell'adesione; un'altra frazione degli anti-MEC paventa la fine dell'autonomia nazionale, il « confondersi » della Gran Bretagna nel calderone europeo, la rinuncia ad antichi privilegi e posizioni di forza nel mondo, l'abbandono del ruolo di grande potenza sovrana.

Questo stato d'animo, tuttora esistente, e che fa sorgere dubbi e interrogativi sulla approvazione, da parte della Camera dei Comuni, del trattato di adesione, è stato efficacemente sintetizzato da un autorevole settimanale inglese, l'*Observer* del 20 giugno scorso: « La prospettiva del MEC ci spinge ad una decisione che, sotto molti aspetti, è più importante della decisione di entrare in guerra: è una decisione fredda e calcolata che potrebbe cambiare la natura della nostra esistenza... Abbiamo perduto un impero ma non ancora trovato un ruolo. Non sappiamo chi siamo e quale sia il nostro posto nella gerarchia mondiale; non sappiamo se siamo ricchi o poveri, felici o no... Il mito britannico è stato eroso, e stiamo vivendo il doloroso processo di ricostruzione di noi stessi, non per scelta ma per necessità. Stiamo vivendo una lenta agonia, ma difficilmente lo ammettiamo ».

Questa diagnosi della « sindrome insulare » britannica, della malattia di un popolo che si ritiene « diverso » dagli altri (e per molti aspetti lo è) è confermata dall'attitudine di uomini politici e di gente della strada; si spiega così il motivo per cui, di fronte ad un evento che non giunge certo improvviso né inatteso ma preparato da un decennio di negoziati, discussioni, dibattiti, l'opinione pubblica appaia tuttora smarrita e confusa, e con essa larga parte del mondo politico e sindacale. Adesso che è giunto il momento della scelta definitiva, del prendere o lasciare, un profondo riesame di coscienza investe l'intero popolo britannico.

VI

Eppure una delle principali preoccupazioni britanniche, quella relativa alla perdita dell'identità nazionale, non avrebbe motivo di esistere. Le prospettive di un'Europa sovranazionale, nella quale gli inglesi avrebbero addirittura dovuto « rinunciare alla regina », come si esprimeva qualche oppositore inglese al MEC, appaiono allontanate nel tempo e nello spazio: auspice Pompidou, gli inglesi sono stati ampiamente rassicurati a questo riguardo. E non per nulla il « vertice » fra il presidente francese e il primo ministro britannico, svoltosi il 20 e 21 maggio a Parigi, è stato indicato come l'elemento determinante che ha consentito la felice conclusione dei negoziati di adesione. L'idea gollista di una confederazione europea dalla quale sia rigorosamente bandita ogni idea di sovranazionalità è stata largamente recepita dal suo successore e accettata, o meglio subito, anche da quei paesi e quegli uomini che intendevano costruire non un'Europa delle Patrie o degli Stati ma un'Europa dei popoli, in cui la sovranità nazionale fosse subordinata ad una sovranità popolare europea. Su questo punto, era noto che gli inglesi difficilmente avrebbero « marciato »: ed anche se furono loro, con il già ricordato discorso di Churchill del '46, a caldeggiare per primi l'idea di un'unione politica dell'Europa, era ben chiaro che questa unione non avrebbe dovuto comportare la scomparsa delle singole identità nazionali. Tesi perfettamente collimante con quelle di De Gaulle e di Pompidou: « non credo alla "nazione europea" perché non esiste — disse il presidente francese nella ricordata intervista alla BBC del 17 maggio. — Esiste una nazione britannica, una nazione francese, una nazione tedesca, una italiana, ecc. e per conseguenza non credo che un potere puramente tecnocratico e

amministrativo possa imporsi ai differenti Stati e alle differenti nazioni: potrebbe farlo soltanto se rappresentasse una dominazione esterna all'Europa, cosa che non vedo. Non resta allora che una confederazione, che consiste nel mettere insieme un certo numero di Stati e nel fare in modo che i governi di questi Stati si intendano per organizzare fra di loro un sistema di decisioni valevole per tutti. E' in questo senso — aggiungeva Pompidou — che occorre procedere e sarei molto meravigliato se il governo inglese non fosse, su questo punto, del mio stesso avviso, perché non immagino che la nazione britannica voglia rinunciare bruscamente alla sua personalità nazionale ».

Sulla strada confederale dunque L'Europa allargata a dieci può oggi incamminarsi, un'Europa in cui il potere promana pur sempre dai governi nazionali e nella quale le eventuali decisioni comuni sono il frutto di intese e di compromessi fatti sia nel nome e nell'interesse dell'Europa ma salvaguardando in modo netto le singole necessità e prerogative nazionali. Un « concerto di governi », dunque, non un supergoverno europeo in grado di imporre la sua volontà e le sue decisioni ai singoli popoli che compongono l'unione. Un'indicazione dunque che di per sé dimostra quanto sarà lungo e difficile il cammino per quella elaborazione di una politica comune che sola potrà consentire all'Europa, come vuol dirsi, di esprimersi con voce univoca nel mondo. Perché l'esperienza di questi ultimi anni non è certo tale da riempire di soddisfazione quanti credono nell'ideale europeo. Basti vedere com'è stato utilizzato questo concetto dell'Europa delle Patrie o degli Stati proprio dai suoi fautori, i francesi: dapprima vararono l'alleanza con la Germania federale intendendola sia come alleanza « privilegiata » a due sia come base per l'Europa confederale, nella quale era evidente — pur con le migliori intenzioni di questo mondo — il rischio di imporre ad altri paesi una guida e una volontà politica che di fatto li avrebbe assoggettati a quell'alleanza; dopo (ed è storia di questi giorni), con il progressivo affievolirsi dell'asse Parigi-Bonn, almeno nei suoi scopi originari, venne giocata la carta inglese proprio come alternativa o contraltare alla potenza economica e politica di Bonn che, seguendo una propria politica nazionale, sfuggiva alle strette maglie dell'intesa privilegiata con Parigi. Il « concerto » fra gli Stati rischia dunque di trasformarsi in una serie di intrighi, di antinomie, di giri di valzer degli un incontro gli altri a seconda delle circostanze e degli interessi prevalenti del momento: è questa una base valida ed efficace per una unione politica europea?

In circostanze del genere, è sempre difficile sottrarsi alla duplice tentazione minimalista e massimalista : cioè da un lato contentarsi di quel poco che è stato fatto, ritenendo che sia meglio di niente; dall'altro rammaricarsi che non si possano fare grandi cose e quindi ripudiare persino i piccoli accorgimenti e accomodamenti provvisori. La realtà è che nella costruzione politica dell'Europa siamo a mezzo fra le due concezioni: qualcosa è stato fatto, ma il più resta da fare. Si è arrivati a concordare, sulla base del noto «rapporto Davignon», riunioni periodiche dei ministri degli esteri dei sei (e domani dei dieci) per elaborare punti di vista comuni sui maggiori problemi internazionali, ma ciò non significa che si sia prossimi a passare allo stadio ulteriore, quella della armonizzazione delle politiche estere dei paesi della Comunità: e difatti, le prese di posizione comuni fin qui registrate sono di una genericità ovvia che, oltretutto, non impediscono nella pratica ai singoli governi di agire in modo unilaterale e spesso difforme gli uni dagli altri (vedasi il caso del Medio Oriente).

Tuttavia, si potrebbe dire, è meglio di niente. Ma nella sostanza siamo fermi al punto nodale: questa elaborazione di una piattaforma comune, di una armonizzazione delle singole politiche estere, premessa perché l'Europa possa parlare al mondo con una voce univoca, comporta necessariamente (se non si vuole restare sul piano delle mere intenzioni) una abdicazione implicita di sovranità; e lo comporterà in misura sempre maggiore allorché si vorrà e si dovrà passare dal piano delle enunciazioni a quello delle realizzazioni. La « identità nazionale » della Francia, o della Germania, o dell'Italia, o dell'Inghilterra verrà ad essere perduta una volta che i dieci concorderanno, ad esempio, una politica comune nei confronti del Medio Oriente, o dell'URSS o degli Stati Uniti? Verrà fatalmente un momento di scelte: ed allora se non si vorrà restare nel generico, nell'improduttivo, nel velleitario, qualcuno dovrà pur rinunciare ad alcune delle sue idee e, forse, anche a qualcosa di più delle idee, a determinati interessi nazionali. Sono disposti i fautori della «identità nazionale» a fare concreti progressi su questa strada? Ecco il pesante interrogativo che grava sull'Europa politica di domani.

VII

E' sul terreno delle relazioni esterne che l'Europa allargata, l'Europa a dieci, dovrà sperimentare il suo *test* più difficile. Il concetto stesso di « Europa europea » implica di per se un'attitudine autonoma nei confronti dei paesi terzi, autonomia che non vuole significare necessariamente antinomia, ma che per il fatto stesso di porsi presuppone uno svincolamento da concetti e idee che fin qui hanno guidato la politica estera di tutti i paesi interessati. Il problema è particolarmente delicato e presenta numerosi aspetti di non facile soluzione: pensiamo soltanto ai problemi della difesa, regolati oggi nell'ambito della NATO, ma dalla cui organizzazione militare la Francia si è staccata (e inoltre uno dei nuovi membri dei MEC, l'Irlanda, non fa neppure parte dell'alleanza atlantica!); tema questo di primaria importanza perché è illogico pensare ad una politica estera comune senza una collaterale organizzazione di difesa comune. Pensiamo ai problemi commerciali, già così irti di difficoltà, fra la CEE e gli Stati Uniti; pensiamo ai rapporti con i paesi neutrali e non allineati dell'Europa, ed alla politica da svolgere nei confronti dei paesi comunisti che avviene nell'ambito di una concertazione atlantica. Come si vede, la tematica non manca e l'impostazione che i dieci daranno di queste relazioni con il mondo esterno sarà di vitale importanza per il loro futuro soprattutto se si vuole tenere fede alla promessa di fare della CEE una « comunità aperta ».

Un avvenire complesso ma al tempo stesso esaltante si presenta dinanzi alla Comunità allargata; un avvenire che potrà costituire un « rinascimento » per l'Europa nella misura in cui, senza ripiegarsi su se stessa ma al tempo stesso interrogandosi sul proprio futuro, su quello che vuole essere e sul contributo che intende dare al progresso del mondo ed alla pace, saprà indicare e seguire una via che possa consentire il superamento dell'attuale equilibrio bipolare (nel quale ha sempre svolto un ruolo subalterno) non soltanto per se stessa ma anche per numerosi paesi e interi continenti (basti pensare all'America latina) che si trovano immersi in enormi problemi e nella travagliata e spesso angosciata ricerca di una via autonoma per il proprio sviluppo. Allargandosi da sei a dieci membri, la Comunità economica europea è in grado di svolgere un ruolo più attivo e « nuovo » nelle relazioni internazionali; come gli accordi di Bruxelles e Lussemburgo hanno posto le premesse per aprire una pagina nuova, tutta da scrivere, nella storia d'Europa, così il futuro ampliamento della Comunità potrà avere un'influenza determinante nel mutare, in meglio, i rapporti mondiali. Le premesse ci sono, le speranze non mancano: sta in tutti noi tradurre le une e le altre in realtà.